

La strada per una più forte integrazione

Se cambia l'Ue cambia tutto

Se riparte la crescita si può anche gestire meglio la finanza pubblica

Pietro Reichlin

La proposta ai partner dell'Unione Europea del premier Renzi e del ministro Padoa-Schioppa contiene un insieme di proposte ambiziose per la crescita e l'occupazione. L'idea di fondo è fare un passo avanti nel processo di integrazione fiscale dotando il governo europeo di risorse per investimenti e politiche di stimolo della domanda e per accrescere gli strumenti di coesione e condivisione dei rischi. Del resto è ormai evidente che, al punto in cui siamo giunti, l'Europa deve percorrere la strada che porta a una maggiore integrazione. Altrimenti avremo un sistema permanentemente fragile e non saremo in grado di ritornare alla crescita e affrontare i rischi che ci attendono nei prossimi anni.

Non a caso, allo scadere del suo primo biennio di vita, il governo Renzi si trova ad affrontare nuove sfide (tra cui il rallentamento della crescita globale, l'emergenza profughi, la minaccia della Brexit) e un difficile rapporto con l'Europa. In particolare, i toni critici del PD nei confronti delle istituzioni comunitarie sono accolte con preoccupazione da una parte della stampa e dei leader politici, soprattutto coloro che hanno avuto un ruolo di governo negli anni difficili della crisi dell'Eurozona. Ci sono diversi aspetti da rilevare in merito a questo dibattito.

L'Italia è un paese rilevante nell'Unione Europea e ha contribuito a fondare le istituzioni comunitarie e la moneta unica. Ciò significa che abbiamo maggiori responsabilità, ma anche il diritto-dovere di fare proposte per dare all'Europa una funzione propulsiva, per la crescita e il benessere dei suoi cittadini.

Partiamo dalle responsabilità. Il successo del disegno d'integrazione politica ed economica del continente dipende dalla capacità dei suoi Stati membri di contribuire alla crescita e alla stabilità monetaria e fiscale dell'Eurozona.

Per quanto riguarda l'Italia, la stabilità non significa solo realizzare il pareggio di bilancio e il contenimento del debito pubblico. Significa soprattutto risollevarsi il paese dalla stagnazione ormai ventennale della produttività e del PIL e costruire istituzioni adatte a produrre governi stabili e duraturi.

Dunque, non solo riduzione della spesa, ma anche riforme istituzionali, riduzione dei costi che gravano sull'attività produttiva (non solo fiscali, ma anche quelli causati dai ritardi della giustizia civile e dalla burocrazia), un mercato del lavoro più efficiente, attrazione degli investimenti esteri, valorizzazione delle istituzioni formative e del capitale umano. Se riparte la crescita, possiamo anche gestire meglio la finanza pubblica e contribuire alla stabilità dell'Eurozona. Il governo Renzi ha il merito di aver riconosciuto dall'inizio l'urgenza di questi obiettivi e aver già realizzato riforme importanti per conseguirli, anche se il percorso riformatore è ancora lungo. Nei prossimi due anni, occorre affrontare con forza almeno tre questioni decisive che sono già sul tappeto: gli incentivi (fiscali e normativi) alla decentralizzazione della contrattazione (con una buona legge sulla rappresentanza sindacale), una riduzione della pressione fiscale sul lavoro e le imprese (anche a costo di una razionalizzazione delle detrazioni IRPEF e dell'imposizione IVA) e una seria politica per la scuola, l'avviamento al lavoro e l'università finalizzata alla valorizzazione della ricerca e del merito. La ripresa della produttività italiana (ma anche l'equità e la crescita dei salari) passa per un aumento del livello d'istruzione della forza lavoro e per la penetrazione delle nuove tecnologie nel tessuto produttivo.

Veniamo ora alle cose che le istituzioni comunitarie possono fare per noi. Oggi l'Europa è vista come un insieme di vincoli e regole poco trasparenti e i cittadini italiani sono sempre più scettici sulla reale convenienza di appartenere a uno spazio politico, monetario e commerciale



integrato. Quali sono, dunque, le domande giuste che bisogna porre alle istituzioni e ai leader europei? Bisogna ammettere che su questo terreno esiste ancora molta confusione. Io credo che occorra puntare soprattutto sul rafforzamento dei meccanismi che servono a garantire la stabilità finanziaria dell'Eurozona. La ragione è semplice. Lo spazio fiscale a disposizione dell'Italia per fare le riforme è fortemente limitato dalla dimensione del nostro debito e degli interessi che dobbiamo pagare. Questo ci rende particolarmente vulnerabili ai rischi del ciclo economico e alla speculazione. Per questo motivo i nostri governi hanno sostenuto la creazione di due importanti pilastri del sistema europeo: il Fondo SalvaStati (ESM) e il meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie (SRM). Tuttavia, questi due pilastri sono ancora imperfetti. Il primo lo è perché le risorse a sua disposizione sono limitate e i criteri per la concessione dei crediti sono complessi e ferruginosi. Il secondo è incompleto perché la creazione di un fondo europeo di assicurazione richiede uno sforzo ulteriore per la messa in sicurezza dei sistemi bancari nazionali (cioè ridurre le sofferenze e diversificare gli attivi). Le polemiche che sono emerse in questi mesi sull'opportunità di adottare le nuove norme sui bail in (cioè la responsabilità di azionisti e obbligazionisti) e il limite all'investimento sui titoli di Stato domestici da parte delle banche ha gettato un'ombra sulla reale disponibilità dell'Italia ad aderire alle nuove regole e rischia di farci deragliare dall'obiettivo principale. Occorre riconoscere che queste norme sono condivisibili perché servono a procedere verso una più ampia mutualizzazione dei rischi a livello europeo, da cui dipende il credito bancario e la fiducia degli investitori. Tuttavia, occorre trovare un accordo con le istituzioni finanziarie e governative dell'Eurozona (inclusa la BCE) per evitare i contraccolpi negativi di una smobilizzazione precipitosa di alcuni asset bancari sul mercato.

Assumere come obiettivo prioritario il consolidamento dei meccanismi che presiedono alla stabilità finanziaria dell'Eurozona potrebbe sembrare riduttivo, ma se questi meccanismi diventeranno veramente efficaci e operativi, avremo fatto un grande passo avanti verso l'unione fiscale. Cosa dire degli altri punti che fanno parte del contenzioso con l'Europa, come la flessibilità sui saldi di finanza pubblica, gli investimenti a carico del bilancio comunitario, l'assicurazione continentale contro la disoccupazione o, infine, l'idea di un ministro delle finanze europeo? Credo che siano tutti progetti su cui occorre lavorare, ma senza farsi troppe illusioni sulla loro reale efficacia e sui tempi di realizzazione. La flessibilità non deve essere intesa come un via libera alla crescita del debito pubblico (che sposterebbe ulteriori oneri sulle generazioni future e lederebbe la fiducia dei mercati), ma come l'adozione di un criterio di consolidamento fiscale più attento al ciclo economico (cioè lieve in fase recessiva e rigoroso in espansione). Per quanto riguarda il Piano Juncker sugli investimenti pubblici, dobbiamo sperare che esso sia in grado di mobilitare risorse sufficienti, ma per ora sembra avere risultati modesti. In ogni caso, pochi decimali di disavanzo o qualche miliardo di euro di prestiti agevolati per infrastrutture (al netto dei contributi a carico del nostro bilancio pubblico) non saranno sufficienti a rimettere in moto la crescita italiana. Per quanto riguarda il progetto di assicurazione contro la disoccupazione a livello europeo, mi aspetto un cammino lungo e accidentato. I paesi del Nord Europa (Germania, Olanda, ecc.), che hanno oggi tassi di disoccupazione nettamente inferiori ai nostri, non saranno disposti a condividere risorse comuni in assenza di una cessione di sovranità e, in particolare, di una revisione delle nostre istituzioni in materia di welfare e di mercato del lavoro. D'altra parte, contribuire a un fondo di assicurazione sociale europeo senza modificare profondamente il nostro sistema di ammortizzatori sociali rischia di far lievitare i costi e creare nuovo scontento nei confronti di istituzioni sovranazionali prive di legittimità politica.